

La riunione di giovedì del Comitato centrale sul programma del partito si annuncia drammatica

Intervista a Bikkenin, direttore del Kommunist: «Non tutti si riconosceranno e dovranno decidere se restare»

Pcus, plenum della rottura

«Ma Gorbaciov vincerà»

La riunione del 25 luglio del plenum del Comitato centrale del Pcus si annuncia drammatica: Gorbaciov è sotto accusa, si parla di imminenti dimissioni di Yakovlev, mentre sul nuovo programma, sul «caso Shevardnadze» e sul «Movimento per le riforme democratiche» il partito è spaccato. «I conservatori vogliono un processo, ma non credo che ce la faranno», dice Bikkenin, direttore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il Pcus arriva al plenum del 25 luglio più che mai diviso, con alle spalle la dura sconfitta nelle elezioni russe e l'uscita dal partito di dirigenti prestigiosi come Shevardnadze (alcuni danno per certo anche un'imminente abbandono di Alexander Yakovlev), che approdano a nuove esperienze politiche. E in queste drammatiche condizioni che il Comitato centrale discuterà il nuovo progetto di programma: esso delinea un partito nuovo, che rinuncia al vecchio armamentario ideologico e accetta le regole democratiche. Ma non è troppo tardi ormai? Rivolgiamo la domanda al direttore della rivista teorica del Pcus, il «Kommunist», Nail Bariev Bikkenin.

«Sì, sono d'accordo con lei, siamo arrivati tardi e purtroppo adesso alcuni esponenti del partito, fra cui il mio ex capo Yakovlev, stanno costituendo questo nuovo Movimento per le riforme democratiche. Dico purtroppo perché c'è il rischio grave che il partito resti in mano ai conservatori. Posso capire l'amarezza di Yakovlev per gli attacchi della «Sovetskaja Rossiia», ma se abbandonano che succederà? Non dimentichiamo che lui aveva diretto commissioni decise, come quella sulla politica estera, sul patto Ribbentrop-Molotov, sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni staliniane. Tutto questo potrebbe essere rapidamente rimesso in discussione».

«Come saranno nell'immediato i rapporti fra il Pcus e il movimento di Shevardnadze? Il gruppo promotore è diviso: alcuni, fra i quali Elsin, Sobchak e Popov vorrebbero trasformarlo in partito, altri, come Arkadij Volkij e, credo, Yakovlev, sono del parere che debba restare appunto un movimento. La questione non è secondaria: se creeranno un partito, i comunisti che vi aderiranno dovranno abbandonare il Pcus, in caso contrario sarà possibile la doppia partecipazione (cioè al Movimento e al Pcus, ndr) e ciò eviterà scelte dolorose».

«È difficile credere che nel nuovo programma possa riconoscersi tutto il partito: si arriverà a quella scissione che molti ritengono ormai inevitabile? Il progetto è stato criticato da varie parti. I neostalinisti lo ritengono un programma di capitolazione. E in effetti da essi si divide tutto, dal giudizio sulla perestrojka, che ritengono un errore, alla condanna dello stalinismo, alla comprensione del mondo occidentale contemporaneo. In altre parole non vedo nessuna base per un compromesso con Nina Andreeva...».

Dunque si va alla rottura... Posso dire che chi condivide questo programma, firmato da Gorbaciov, resterà nel partito. Chi non lo condivide dovrà decidere».

In un recente discorso, Gorbaciov ha parlato di partito ad orientamento socialista. Quale può essere il significato pratico di questa frase, un cambiamento del nome del Pcus?

«Non credo che adesso si porrà la questione del nome, anche se stiamo discutendo molto anche di questo. Secondo me, al primo posto dobbiamo porre i contenuti e i caratteri del nuovo partito. La nostra rivista si chiamava «Kommunist» prima dell'85 e si chiama allo stesso modo anche adesso, ma sono due riviste completamente diverse».

«D'accordo andiamo alla sostanza: lei come definirebbe il partito che uscirà dal nuovo programma: di tipo socialista democratico o neocomunista? Lo definirei il partito dei comunisti democratici, che unirà i migliori tratti della socialdemocrazia e della tradizione comunista. Vorrei farle notare un passaggio del preambolo, dove si dice: sottolineiamo che il primo programma del Partito socialista democratico operaio russo, elaborato con la partecipazione decisiva di Lenin e di Plekhanov, partiva dalla impossibilità di dividere i compiti democratici da quelli socialisti. Mi pare superfluo rivolgere la sua attenzione sul fatto che, per la prima volta, nei documenti del Pcus compare il nome di Plekhanov, che come è noto era un socialdemocratico e non è mai diventato bolscevico».

«Un'organizzazione politico-parlamentare che sostituisce il partito-apparato: contro il prossimo plenum i conservatori hanno annunciato battaglia. Prevede una seduta drammatica? Sono possibili sorprese. Non escludo che venga posta la questione della fiducia a Gorbaciov, perché ci sono molte organizzazioni che lo attaccano apertamente. Nonostante questo credo che il plenum alla fine appoggerà il segretario generale. Abbiamo l'esperienza del plenum precedente, ad aprile, quando Gorbaciov, sotto il fuoco delle critiche, diede le dimissioni. Sappiamo com'è finita. In altre parole credo che, anche questa volta prenderà il sopravvento la preoccupazione che le dimissioni di Gorbaciov potranno avere del-



Mikhail Gorbaciov, accanto, la via Arbat a Mosca

le serie conseguenze per il partito. Un altro scontro potrebbe avvenire su Shevardnadze. I conservatori chiederanno una discussione sul suo caso, in quanto membro del Comitato Centrale, per arrivare a una condanna politica e, più in generale, a un giudizio su quelli che hanno aderito al Movimento, come Yakovlev. Noi ci batteremo perché questo non avvenga e che, nel caso di Shevardnadze, si prenda solo atto della sue dimissioni dal Pcus».



Anticipazioni sul programma Il partito diventa formazione politica

Il nuovo comunismo rinuncia alle classi per i valori umani

In 23 cartelle, il «progetto di programma del Pcus» delinea un nuovo partito che rinuncia alla vecchia ideologia di classe, alla discriminazione religiosa e si trasforma in una formazione politico-parlamentare. Resta immutato il giudizio positivo sulla Rivoluzione d'ottobre, ma la condanna dello stalinismo e delle sue repressioni è totale. Cambia anche il giudizio sulla società capitalista contemporanea.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Un ideale sociale basato su valori umani, sulla fusione armoniosa del progresso con la giustizia, sulla libera autorealizzazione dell'individuo»: questa è la definizione di comunismo contenuta nel «Progetto di programma del Pcus». È la prima delle importanti innovazioni teoriche e politiche contenute nelle 23 cartelle del progetto, che porta già la firma del segretario generale, segno dell'approvazione di Michail Gorbaciov.

Nel terzo programma del partito, approvato al ventiduesimo congresso del 1961 e in vigore sino all'anno passato, il comunismo era presentato come «un sistema sociale senza classi, con la proprietà popolare dei mezzi di produzione, con la completa uguaglianza sociale di tutti i membri della società, dove insieme con lo sviluppo degli individui cresceranno anche le forze produttive sulla base di una scienza e di una tecnica in pe-

renne sviluppo... e dove si realizzerà il grande principio: da ciascuno secondo le proprie capacità a ciascuno secondo i propri bisogni...».

La differenza fra le due visioni è radicale, ma la «perestrojka» nel partito non si limita solo alle enunciazioni teoriche, essa è soprattutto politico-organizzativa. Il programma delinea in modo sintetico e stringente il passaggio dal partito-apparato a una nuova formazione politico-parlamentare che intende battersi nel quadro e nel rispetto delle regole democratiche. Già delineato nella dichiarazione programmatica del ventiduesimo congresso, il nuovo Pcus adesso assume una forma più compiuta. Non è più strettamente un «partito di classe», ma, pur esprimendo gli interessi del lavoro, diventa il partito delle riforme democratiche, della libertà politica ed economica e della giustizia sociale. C'è un'altra novità di rilievo: si rinuncia a un atteggiamento pregiudizievole nei confronti della collocazione sociale e professionale dei cittadini che vogliono aderirvi. In altre parole operai, contadini e intellettuali non sono più i «privilegiati» membri del partito, anche se si trattava di un privilegio più ideologico che reale. Anche alla discriminazione religiosa viene posta la parola fine: con la possibilità per i credenti di diventare membri

del partito comunista crolla un altro pilastro ideologico dell'esperimento politico bolscevico. Cambia radicalmente la visione del socialismo e del capitalismo: non più realtà contrapposte, situate in luoghi e paesi d'istinti, perché il capitalismo non è solo il luogo di un duro conflitto di classe, ma una società in movimento che produce elementi di una nuova civiltà e anche elementi di socialismo. Quest'ultimo è un processo mondiale, i cui riferimenti teorici possono essere colti anche nelle concezioni non marxiste e comunque si basa su una vasta esperienza che comprende a pieno titolo le correnti socialdemocratiche.

Il progetto contiene una condanna senza mezzi termini dello stalinismo e delle repressioni e colloca il Pcus su posizioni non violente: rinunciando al rovesciamento violento delle strutture esistenti, perché gli obiettivi umani possono essere perseguiti solo con metodi umani, dunque il principio del fine che giustifica i mezzi non fa parte più del bagaglio politico del partito, si legge nel documento. Resta tuttavia il giudizio positivo sulla Rivoluzione d'Ottobre e si rifiuta la tesi che essa fu un colpo di stato. Su questo punto la differenza di giudizio storico-politico con la maggioranza del movimento democratico non cambia. □ M.A.V.

Verrebbero risparmiati i paesi Baltici e le sedi del Pcus

Il Pentagono si adegua allo Start Nell'Urss tremila obiettivi in meno

Gli Stati Uniti, secondo il Washington Post, starebbero per ridimensionare i propri piani d'attacco nucleare contro l'Urss. Dei 10 mila obiettivi da colpire in caso di «guerra totale», ne resterebbero «solo» 7 mila. Quanto basta ed avanza per distruggere l'intero paese e, probabilmente, per trasformare la terra in un pianeta inabitabile. Qualcuno comincia a chiedersi: ne vale ancora la pena?

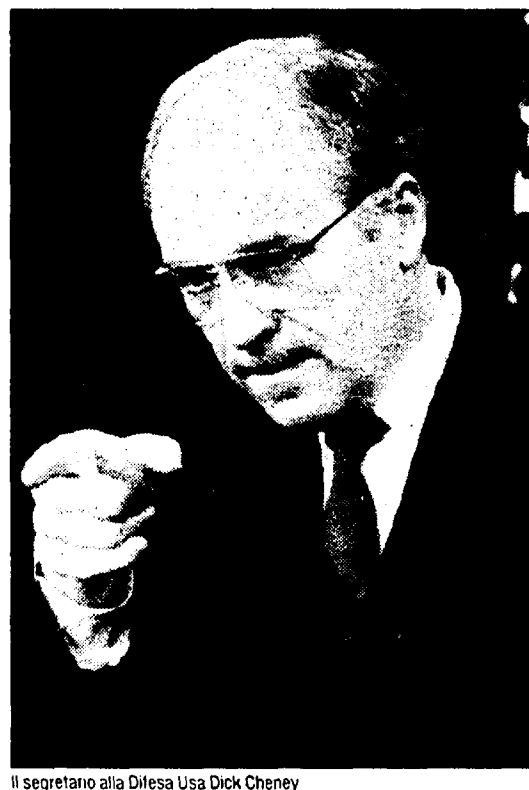
DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. La guerra fredda è finita. Ma la sua logica tende a sopravvivere, seppur in forma attenuata, nella politica militare. Secondo quanto pubblicato ieri dal Washington Post, infatti, il Pentagono avrebbe messo a punto la revisione degli obiettivi da colpire all'interno dell'Unione Sovietica nel caso d'una guerra nucleare. Un'operazione che ridurrebbe da 10 a 7 mila i bersagli contro i quali restano puntati i missili Usa. Una quantità che basta ed avanza, tuttavia, per radere al suolo l'Urss e rendere la terra un pianeta inabitabile.

Il passo era atteso. E logica appare la «simmetria» tra la riduzione degli obiettivi ed il parallelo decremento delle armi strategiche (30%, appunto) sancita dal trattato Start ancora in via di approvazione tecnica. Secondo tale accordo, gli Usa dovrebbero distruggere una quantità di armi nucleari a lunga gittata calcolata tra le 2500 e le 3500, riducendo il proprio potenziale complessivo a 12 mila testate. Mille in più delle 11 mila che il trattato assegna all'Unione Sovietica. La revisione del Pentagono, messa a punto dal segretario alla Difesa Dick Cheney nei mesi scorsi con l'aiuto d'un nutrito gruppo di esperti, altro non la, insomma, che adeguare alla

nuova realtà i piani che — contenuti nella famosa valigetta nera chiamata chissà perché football — accompagnano ovunque il presidente degli Stati Uniti. E tuttavia è fin troppo facile notare come resti abbondantemente alla portata degli Usa il «massimo degli obiettivi». Ovvero: la distruzione totale dell'Unione Sovietica.

Una tale distruzione reciproca era, com'è noto, alla base del principio della deterrenza. Una logica — o per meglio dire una totale e sinistra assenza di logica — che aveva spinto le due superpotenze ad accumulare potenziali nucleari in grado di distruggersi reciprocamente non una, ma — quasi che la cosa fosse possibile — decine di volte successive. Ed il disguido, recentemente marcato dallo Start, ha fin qui alterato questa realtà assai più da un fuliginoso punto di vista quantitativo che qualitativo. Usa e Urss man'gono la capacità di cancellarsi reciprocamente dalla faccia della terra. O, per meglio dire, di cancellare, semplicemente, la faccia della terra. Ovvero, dunque, che molti cominciano a chiedersi se non sia il caso di cambiare radicalmente la logica. «Pare assurdo — fa notare il Washington Post — che le nostre armi restino puntate contro la Repubblica di



Il segretario alla Difesa Usa Dick Cheney

Russia, il cui presidente è stato recentemente salutato da Bush come un campione della democrazia e del libero mercato».

Ma la logica militare è, evidentemente, assai meno flessibile di quella politica. Gli obiettivi «risparmiati» dal nuovo piano riguarderebbero,

stando al Post soprattutto gli ex «paesi satelliti» e le repubbliche ribelli (i Baltici in particolare); nonché buona parte delle sedi del partito comunista, il cui recente indebolimento lo ha reso assai meno credibile, agli occhi dei comandi americani, come «centrale di comando».

M.C.

Chiusa la conferenza di Gibuti

I movimenti «anti Barre» definiscono i caratteri della nuova Somalia

La Somalia ha ieri compiuto un primo, importante passo in avanti sulla strada della sua rifondazione democratica. È questo il dato politico più rilevante emerso dalla conferenza di riconciliazione nazionale, conclusasi con la firma degli accordi maturati tra i sei movimenti politico-militari convenuti al Palazzo del popolo di Gibuti. Alla presidenza della conferenza è stato confermato Ali Mahdi Mohamed, leader dell'Usc (il Congresso della Somalia unita), per ciò che concerne invece la formazione di un nuovo governo di «grande coalizione», tutto è rimasto ancora ad uno stato programmatico: la carica di primo ministro sarà comunque offerta ad una personalità politica originaria del nord quale segnale di attaccamento all'unità somala e di concreta volontà di dar vita ad un futuro esecutivo veramente nazionale. È quello dell'unità nazionale, è stato il tratto caratterizzante di tutti i discorsi dei partecipanti alla conferenza i quali, se non sono stati affiancati a Gibuti dal Movimento nazionale somalo — che ha proclamato lo scorso 18 maggio l'indipendenza del Somaliland — continuano a nutrire la speranza che il paese non resterà ancora a lungo spaccato in due. Nei sette giorni di lavori sono state inoltre definite le strutture delle alte cariche dello stato, con l'introduzione di due vicepresidenze della repubblica e di altrettante vicepresidenze dell'Assemblea legislativa. Quest'ultima sarà composta da 123 deputati, secondo la distribuzione etnica dell'ultimo parlamento democratico del 1969.

Per quanto riguarda la formazione del nuovo governo, questa avverrà a Mogadiscio nelle prossime settimane al ritorno di una rappresentanza dei delegati della conferenza recatasi in pellegrinaggio alla Mecca. Nel documento approvato dalla conferenza emergono altre importanti decisioni che avranno un'immediata ripercussione sulla situazione, per molti versi ancora caotica del paese: il cessate il fuoco generale fra i vari movimenti sarà attuato a partire da venerdì 26 luglio, e il controllo sulla sua effettiva realizzazione sarà affidato ad una commissione composta da «saggi amanti della pace» e dai rappresentanti dei movimenti emergenti del paese. E sempre al governo provvisorio è stato affidato l'incarico di predisporre un testo di legge elettorale per l'organizzazione di libere elezioni democratiche sia del presidente della repubblica che dell'Assemblea nazionale, di promuovere una politica di rispetto dei diritti umani e delle libertà pubbliche, sulla base della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Non basta la nostra volontà per dar vita ad una Somalia democratica. Occorre l'aiuto della comunità internazionale, e in particolare dei paesi europei, e tra questi l'Italia. Le parole del neopresidente Ali Mahdi Mohamed suonano come un vero e proprio appello al nostro paese. L'attenzione verso l'Italia è rilevante anche dalla decisione della conferenza di Gibuti di adottare in Somalia la costituzione redatta da un gruppo di giuristi negli anni '60. Alla richiesta di aiuto avanzata da Gibuti ha ieri risposto il governo italiano con un comunicato del ministero degli esteri, in cui si esprime «viva soddisfazione» per l'accordo raggiunto tra i sei movimenti politici della Somalia, che facilita il contributo italiano per la ricostruzione del paese nordafricano.



Il dormitorio del collegio di St. Kizito in Kenia, dove sono morte 19 studentesse

Interrogati i 300 studenti della St. Kizito's school

In Kenia 38 arresti per il massacro del collegio

NAIROBI. Primi arresti per il massacro alla St. Kizito's School avvenuto in Kenia la notte tra il 14 e il 15 luglio scorso. Trentotto studenti di età compresa tra i 14 e i 19 anni sono stati incarcerati, mentre proseguono a ritmo serrato gli interrogatori dei 304 studenti di sesso maschile che frequentano il collegio.

Il barbaro eccidio, come i nostri lettori ricorderanno, provocò la morte di 19 studentesse e il ferimento di altre 90. All'origine del massacro la non partecipazione delle studentesse ad uno sciopero organizzato per protestare contro il rifiuto del preside della scuola

di pagare l'iscrizione del collegio ad una gara sportiva. Ad esso parteciparono più di 200 studenti che ebbero facilmente la meglio sui pochi vigilantes di guardia al collegio irrompendo poi nel dormitorio femminile. Le ragazze pensarono in un primo momento ad uno scherzo ma dovettero poi personalmente rendersi conto dell'assurdità di quanto stava per accadere. I ragazzi si dettero poi alla fuga nella foresta e le autorità invitarono, pena una condanna detentiva, i genitori dei responsabili a presentarsi spontaneamente con i figli al commissariato. L'iniziativa non sortì effetti soddisfa-

centi e ciò ha spinto gli inquirenti ad avviare una interrogazione di massa. I medici hanno appurato che 71 delle ragazze aggredite vennero stuprate, mentre le 19 vittime perirono per soffocamento o calpestate. Le autorità hanno deciso di prendere provvedimenti anche nei confronti del preside della St. Kizito's school, Joseph Laiboni, la cui figlia è una delle ragazze rimaste uccise nel massacro, e che è stato sospeso dalle sue mansioni insieme alla vicepresidente, Joyce Gathure. Sono state anche denunciate per mancanza di vigilanza tre guardie notturne della scuola.